

**Salmo 82**  
e  
**Marco 13, 33 - 37**

Prima domenica di Avvento. Con la prossima domenica la Chiesa ci convoca per entrare nel sacro tempo di Avvento. Ci inviterà, così, a partecipare alla grande veglia che ci condurrà fino a contemplare il mistero natalizio della venuta nella carne umana del Figlio di Dio. Ma ancor più la Chiesa ci convoca per entrare nella grande veglia che orienta tutta la storia umana verso la venuta gloriosa del Signore, alla fine dei tempi, quando ritornerà a noi, Lui, che è salito nel cielo nella sua carne di uomo. È la nostra stessa carne. Ancora una volta siamo all'inizio dell'Avvento. E, ancora quest'anno, nel silenzio e nella più sobria semplificazione di ogni cosa. D'altra parte l'autunno è già avanzato e l'arrivo dell'inverno si annuncia senza ombra di smentita. Tutto ci suggerisce espressamente la necessità di ritrovare il valore primario, il senso interiore di ogni realtà. Anche la natura si ritira nel suo intimo, il mondo riposa. La Chiesa ci chiama al raccoglimento e alla veglia. Ma questo è anche il tempo delle forti speranze. È il tempo delle gioie più pure, più intense, più povere, più feconde. Affrontiamo queste prossime settimane d'Avvento con atteggiamento di fiduciosa e pacata esultanza. I cristiani che ci hanno preceduto ci hanno istruiti e ancora ci accompagnano nella invocazione incessante: Vieni Signore Gesù. Amen. Ritorniamo al salmo 82. Abbiamo a che fare con un testo breve, come vedete. Solo otto versetti. Un testo piuttosto denso e impegnativo, comunque, come spesso succede quando le composizioni più minuscole poi ci impegnano, forse, in maniera particolarmente esigente. Fatto sta che, qui, abbiamo a che fare con una composizione a cui è difficile attribuire un aggettivo. È una supplica? È un canto sapienziale? Diversi attributi messi insieme. E il dato che emerge immediatamente è che il nostro salmo ci illustra la presenza e l'operare di Dio in un contesto di tipo giudiziario di cui adesso dobbiamo renderci conto. E tutto, poi, si sviluppa in una prospettiva orante che si esprime con il linguaggio della invocazione. Ma, ripeto, abbiamo a che fare con una situazione che ha le caratteristiche oggettive, dichiarate espressamente come adesso leggeremo, di un dibattimento giudiziario. Ed è Lui, il Signore, il Dio Vivente, che è impegnato in un processo contro gli *elohim*, leggiamo qui. *elohim* è il termine che serve comunemente a parlare di Dio. Di per sé è un termine plurale. Lo si usa in lungo e in largo per parlare di Dio, a cui poi nel corso della storia della salvezza viene attribuito il Nome impronunciabile, il Nome Santo, le quattro lettere, che inconfondibilmente gli conferiscono quella prerogativa che è propria dell'unico Signore, il Dio d'Israele. E, qui – vedete? - Lui, il Dio Vivente, è alle prese con una pluralità di divinità, di dèi. Qui tra l'altro, il termine *elohim*, nel primo rigo del versetto 1 è tradotto con Dio, lo stesso termine nel secondo rigo dello stesso versetto è tradotto con dèi, al plurale. Le divinità del pantheon cananeo? E, dunque, una polemica tra l'unico e i molti. Tra Lui che affronta le divinità a cui si rivolgono gli altri popoli della terra perchè Lui è l'unico Signore d'Israele. Ma è l'unico in senso assoluto. È l'unico non soltanto perchè è quella divinità che ha fatto alleanza con Israele ma perchè è l'unico. È in questione esattamente, per così dire, l'identità di Dio. È in questione un discernimento teologico. Ma chi è Dio? E, Dio, qui, compare in polemica con le molte divinità a cui sono dedicate le devozioni degli altri popoli? Qui il riferimento immediato come già vi dicevo è al pantheon della religiosità cananea e le devozioni che in termini allusivi qui ci consentono già di intravedere tutte le forme di religiosità che certamente per molti versi meritano attenzione, stima e rispetto e, d'altra parte, il salmo 82 imposta un discernimento che nella sua radicalità assume il rilievo di un chiarimento più che mai esauriente. Il fatto interessante, comunque – vedete? - è che il termine *elohim*, gli dèi, è il termine che serve, in altri momenti, abbastanza raramente però in maniera qualificata, a identificare coloro che svolgono una funzione pubblica nel senso della magistratura giudiziaria. I giudici sono *elohim*. I governanti. Coloro che esercitano funzioni di sovranità nelle sue diverse sfaccettature nel corso della

storia umana, coloro che sono detentori di poteri che influiscono in maniera determinante nella vita sociale e, quindi, poi nell'amministrazione della vita altrui. Questo in un piccolo ambito locale così come nel grande circuito degli eventi internazionali. Ebbene – vedete? - qui il salmo 82, in maniera così essenziale e stringata, imposta una questione che riguarda nientemeno che il discernimento di quella idolatria a cui tendono tutte le forme di potere umano. Tutte le forme di potere umano così come viene gestito ed esercitato dagli uomini e ancora così come viene istituzionalizzato nei termini propri di quella organizzazione della vita a cui l'umanità, i popoli, le nazioni, i diversi raggruppamenti politici giungono nel corso della storia. E – vedete? - il salmo imposta esattamente una questione che è radicale e che riguarda non soltanto quella polemica nei confronti degli altri déi che ci rimanda a un'epoca più antica, ma in un'epoca più recente, quella che ha poi raccolto il nostro salmo e lo ha redatto nella sua forma definitiva e inserito nel salterio, una polemica che è mirata per l'appunto a contestare tutte le pretese di potere che si esprimono con il linguaggio, con le metodologie, con gli interventi che sono manifestazione inconfondibile di una presa di posizione idolatrica. Dico una manifestazione inconfondibile, una volta che la questione sia affrontata come si deve. E il salmo 82, per l'appunto ci aiuta a discernere l'evidenza di questa idolatria che serpeggia in maniera micidiale, infernale, nell'esercizio del potere umano. E, allora, leggiamo il nostro salmo. Il versetto 1 ci pone dinanzi alla scena, più esattamente, qui, i personaggi: Dio e gli déi. Qui, dunque, viene annunciata l'apertura di un'assise giudiziaria. Dopodiché tre brevissime strofe, versetti 2 fino a 4 la requisitoria, poi il versetto 5, un momento di riflessione, poi versetti 6, 7, terza strofa, la sentenza, adesso leggeremo. E, quindi, il versetto 8, che segna la chiusura dell'assise. Leggiamo:

***“Dio si alza nell'assemblea divina, giudica in mezzo agli dei”***

ecco: siamo dinanzi a una corte, dinanzi a un tribunale. Un'assemblea. L'assemblea di El, dice il testo in ebraico. E – vedete? - Dio è Colui che si fa avanti, irrompe sulla scena, si alza, prende posizione ed ecco che l'attenzione è rivolta agli déi, *elohim*, come già vi dicevo, che stanno qui a indicare le autorità di questo mondo nelle forme più varie e senza, naturalmente procedere grossolanamente in un ammasso indiscriminato, ma le autorità di questo mondo che – vedete? - Lui, il Dio Vivente, affronta in quanto tali, perchè qui non si tratta di giungere a uno sterminio. Qui si tratta di precisare come stanno le cose per quanto riguarda l'esercizio del potere dal momento che ogni autorità di questo mondo in un modo o nell'altro, comunque proviene da Lui. Fa capo a Lui. Appartiene a Lui. Sia che si tratti di un'autorità che è presente in un livello privato dell'esistenza umana, per dir così, o relazioni interpersonali in ambiti addirittura molto nascosti, intimi, segreti o ambiti familiari o comunque circoscritti entro uno spazio che ci rimanda sempre a relazioni primarie. Oppure autorità che esercitano la loro funzione in un ambiente pubblico, allargato e sempre più strutturato mediante istituzioni raffinate, sofisticate, di carattere civile, amministrativo, giuridico, politico. E – vedete? - interviene

***“in mezzo agli dei”***

Lui

***“giudica in mezzo agli dei”***

perchè ha qualcosa da dire a riguardo di quel che avviene quando le autorità che sono sempre e comunque – vedete? - delle figure umane, esercitano il potere che è stato loro conferito. E, dunque, qui, la contestazione che adesso viene impostata non è mirata a cancellare la presenza di queste figure. Ma è impostata in modo tale da provocare un radicale discernimento che ridimensiona quel modo di gestire il potere che nell'esperienza

umana, privata e pubblica, assume un valore sacro, divino, idolatrico. È Lui che avanza, dunque, e

***“giudica in mezzo agli dei”***

di seguito, versetti da 2 a 4, ecco la accusa e le contestazioni, che Lui, il Dio Vivente, muove nei confronti degli dèi, ossia di coloro che esercitano il potere. Versetti da 2 a 4, leggo:

***“fino a quando giudicherete iniquamente”***

lo stesso verbo che compariva nel versetto precedente, adesso qui, è il verbo giudicare che, come sappiamo, in ebraico serve a indicare un'attività di governo che non è ridotta alla professione giudiziaria in senso stretto come siamo abituati a ritenere noi,

***“fino a quando giudicherete iniquamente”***

fino a quando, dunque, eserciterete il potere e, qui, vien detto in maniera esplicita e in forma iniqua, sconveniente, distruttiva,

***“e allora sosterrete la parte degli empi”***

ecco dove sta l'iniquità. Perché viene esercitata in maniera abusiva, invadente, prepotente a vantaggio degli empi. Qui,

***“fino a quando ( ... ) sosterrete la parte”***

*sosterrete il volto degli empi.* Vedete? La denuncia riguarda esattamente questo mancato impegno nell'assumere le competenze che sono state assegnate originariamente a coloro che esercitano l'autorità. Ed invece di adeguarsi a quelle competenze, ecco, il potere strumentalizzato per ottenere il favore degli empi. Dunque, qui, in maniera lapidaria viene denunciato il fatto della – e sembra tutto così normale, sembra tutto così scontato, sembra tutto così ovvio – il fatto per cui l'esercizio del potere sta dalla parte dei potenti. Sempre e comunque sembra che le cose debbano andare così, inevitabilmente vadano così, come una deriva inarrestabile, vanno così. Il potere sta dalla parte di chi lo detiene. Il potere dei potenti. E il potere favorisce coloro che esercitano il potere. E in quanto qualcuno esercita il potere ecco che ottiene l'ossequio da parte di coloro che esercitano il loro potere. E questo modo di procedere è massimamente iniqui, dice il nostro salmo 82, è il Signore stesso, è proprio Lui che è intervenuto. È Lui che sta sviluppando la sua requisitoria. Vedete? Il testo è tra virgolette. È Lui che dice: non avete compreso quale impegno vi è stato chiesto. A quale responsabilità siete stati chiamati. Perché comunque – vedete? - è sempre Lui, il Dio Vivente che interviene in questo modo perchè è Lui che dichiara di stare all'origine di tutta l'impresa, di tutta questa vicenda. È Lui che dall'inizio si è assunta la responsabilità di intervenire nelle cose degli uomini. Ed ecco, là dove Lui, il Dio Vivente, ha predisposto degli strumenti mirati a quegli scopi che Egli si prefigge, questi strumenti si sono trasformati in forme di spudorata ribellione, di autosufficienza. Un modo di esercitare il potere autoreferenziale che, per l'appunto, è al servizio del potere. Ma – vedete? - dove vuole arrivare Lui? Che cosa si prefigge Lui? E adesso la sua requisitoria si sviluppa esattamente nei termini di una rivendicazione che richiama gli interlocutori a cui egli si rivolge, i potenti di questo mondo, a quella che è stata la programmazione originaria e in base alla quale il Dio Vivente ha preso posizione ed ha appunto affidato responsabilità particolari, per come vanno le cose nella vicenda umana, in grande e in piccolo, alle sue creature. Dice il versetto 3:

## ***“difendete il debole e l'orfano”***

notate che qui il verbo difendere è lo stesso verbo tradotto precedentemente con giudicare,

***“[governate] il debole e l'orfano, al misero e al povero fate giustizia. Salvate il debole e l'indigente e liberatelo dalla mano degli empi”***

qui, nel versetto 3, di fondamentale importanza è il termine giustizia che come sappiamo bene – tante altre volte già ne abbiamo parlato – nel linguaggio biblico non ha esattamente lo stesso significato con cui ci esprimiamo noi, nel nostro linguaggio corrente. Giustizia è la qualità di una relazione interpersonale che è mirata a sostenere e promuovere la debolezza altrui. La giustizia è una qualità della relazione interpersonale che diventa responsabilità sociale. Che diventa presa di posizione mirata a sostenere coloro che non sono in grado di stare al passo, di inserirsi positivamente nel contesto, non sono in grado di rispondere alle urgenze degli impegni, così come l'organizzazione sociale esigerebbe, ed ecco giustizia è promuovere la debolezza altrui. La giustizia. È per questo che tutta la rivelazione biblica poi – vedete? - si sviluppa come un'unica, immensa, rivelazione della giustizia di Dio. E la giustizia di Dio fa tutt'uno con l'inesauribile volontà d'amore del Dio Vivente. La gratuità della sua iniziativa originaria, la sua volontà d'amore, ecco come si è manifestata a noi in modo tale da dimostrare come esercita la giustizia, come prende posizione a vantaggio di coloro che sono squalificati, sono sconfitti, sono esclusi, sono perduti. Tutta la storia della salvezza è la rivelazione di come Dio interviene per giustificare. Come Dio interviene per salvare, dove salvare vuol dire, esattamente, quella gratuita opera d'amore che restituisce a coloro che sono sconfitti la dignità di cui hanno bisogno per comparire, per presentarsi, per rispondere. Coloro che già sono squalificati ed esclusi, adesso restituiti nella condizione di interlocutori validi, liberi, maturi. Giustizia. Ebbene – vedete? - è esattamente quello che qui, Lui, il Dio Vivente sta rivendicando nel momento in cui si rivolge alle autorità che esercitano il potere nella condizione umana, nella storia umana, in questo mondo. Rileggo il versetto 3:

***“[giudicate] il debole e il povero, al misero e al povero fate giustizia, salvate il debole e l'indigente, liberatelo dalle mani degli empi”***

dove far giustizia – vedete? - non significa stabilire esattamente chi ha ragione e chi ha torto. Quell'equità, come spesso l'intendiamo noi che, per l'appunto, è oggetto della contestazione da parte del Signore, perchè quella equità, in realtà soggiace a schematismi di comportamento, addirittura a riferimenti di principi, a metodologie giudiziarie, a procedure nell'esercizio del potere, che son sempre espressioni della idolatria del potere, che si compiace di sé e che è al servizio del potere. E quella presunta equità, viene qui fortemente denunciata. Viene qui, in modo provocatorio, contestata. Qui – vedete? - c'è di mezzo la difesa degli oppressi in tutte le manifestazioni possibili. Qui sono usati sei termini. Lo stesso termine in realtà compare due volte: coloro che sono magri, deboli, fragili, gli orfani. E poi coloro che sono schiacciati, che stanno sotto. E poi gli sprovveduti. E poi di nuovo deboli, gente così sottile, che può essere spalmata sul muro o stesa per terra come uno strato di polvere. E poi gente che non ce la fa più a respirare, soffocati. E – vedete? - qui, l'esercizio della autorità non favorisce gli empi ma assume, per l'appunto l'impegno di opporsi alla empietà umana che si appropria dei poteri. Che se appropria con una disinvoltura spudorata e con una devozione religiosa. Idolatria. Vedete? Qui, adesso, è proprio Lui, il Dio Vivente che, facendosi avanti in questi termini, pronunciando questa requisitoria, è proprio Lui che ribadisce il valore della sua presa di posizione nella storia umana. Il valore della sua giustizia. Ma il valore della sua autorità. Del suo modo di governare, di giudicare, di affrontare la responsabilità a cui minimamente intende

rinunciare e da cui dipende lo svolgimento della storia umana. E, qui, è proprio sempre più evidente che si fa urgente quel discernimento teologico a cui accennavo fin dall'inizio. Perchè se Lui si presenta a noi in nome di questa contestazione così pungente e così radicale nei confronti del potere esercitato dagli uomini, sta veramente aprendo tutto un nuovo percorso. Lo sta individuando, lo sta illuminando, lo sta tracciando, Lui stesso. È Lui che assume la responsabilità di intervenire là dove le cose di questo mondo affidate agli uomini restano intrappolate nei meccanismi della idolatria del potere. Ed ecco, è Lui che esercita la giustizia. È Lui che avanza su questo terreno terribilmente compromesso. Vediamo meglio. Qui si inserisce, adesso, il versetto 5 – vi dicevo inizialmente, quando abbiamo dato uno sguardo panoramico al nostro salmo – un momento di riflessione. Questo versetto 5 dice così:

***“Non capiscono”***

notate che la requisitoria di per sé è conclusa. Questo è come un tentativo di andare a scrutare cosa c'è sotto a questa vicenda, a questa situazione, a questo stato di cose. Cosa c'è sotto?

***“Non capiscono, non vogliono intendere, avanzano nelle tenebre, vacillano tutte le fondamenta della terra”***

Versetto 5. Vedete? Qui è interessante l'uso di questi verbi:

***“Non capiscono, non vogliono intendere”***

perchè non è soltanto una questione di lucidità mentale o cerebrale. Qui è in questione un circuito affettivo che è bloccato. D'altronde noi sappiamo bene che il verbo conoscere nel linguaggio biblico sempre rimanda a modalità espressive, di relazionamento con il mondo che sono proprie dell'affettività. E, dunque – vedete? - che qui abbiamo a che fare con sforzi umani dedicati all'esercizio del potere nelle forme più diverse – qui adesso stiamo attraversando un territorio amplissimo e quanto mai ramificato, sfaccettato e tutto quello che poi resta da chiarire, da discernere, nei contesti specifici del nostro vissuto, ma quel che preme adesso al nostro salmo 82 mettere in risalto è che questa pretesa di esercitare il potere attribuendo ad esso un valore sacro, divino, in modo tale che l'esercizio del potere diventa una vera e propria idolatria che non ha neanche bisogno di fenomenologie liturgiche e se le inventa poi a modo suo per altra via. E non ha bisogno neanche di un linguaggio teologico. Ma in realtà è un vero e proprio atto di fede che l'esercizio del potere impone a coloro che fanno di esso il proprio valore di riferimento. A tutti i livelli, in tutte le direzioni. Nell'intreccio di tutte le relazioni, interpersonali, civili, sociali. e- vedete? - qui dice che

***“avanzano nelle tenebre”***

ecco: avanzano?

***“nelle tenebre, vacillano tutte le fondamenta della terra”***

interessante questo versetto. Quel maestro della tradizione ebraica che cito più volte e che si chiama Kimchi, dice: *Quando i giudici sono iniqui è come se non sapessero e non comprendessero più il senso di ciò che fanno – e, aggiunge – essi, allora, camminano nelle tenebre in quanto accecati dai doni e per le loro opere giustamente vacillano tutte le fondamenta della terra e il mondo va in rovina perchè il diluvio sopraggiunse proprio a*

*motivo della violenza. Ecco – vedete? - un coinvolgimento affettivo nell'esercizio del potere che diventa la pretesa di camminare al buoi. Anzi, la pretesa di calpestare la scena del mondo come se tutto fosse dovuto. Come se addirittura tutto corrispondesse a una necessità impellente. E, in realtà, questa idolatria del potere, determina angoscia, frantumazione e disordine nelle strutture della vita sociale. Ma è lo stesso ambiente cosmico – vedete? - che vacilla, si corrompe, è compromesso, è squilibrato:*

### ***“avanzano nelle tenebre”***

questo modo di avanzare, di camminare, anche spavalidamente con una fierezza che, lì per lì, sembra garanzia di stabilità, di determinazione e via di questo passo, in realtà è un brancolare nel buoi. Là dove, poi, l'esercizio del potere diventa un trascinarsi nel buio di tutte quelle situazioni umane a riguardo delle quali l'autorità dovrebbe essere esercitata con giustizia. Ecco – vedete? - proprio a riguardo di questo versetto 5, Teodoro, uno dei Padri della Chiesa, dice: *Hanno rifiutato la Luce? A causa del loro rifiuto, la vita è piena di turbamento e di tumulto. Di mali che fanno tremare e scuotono la terra. C'è di mezzo, certamente – vedete? - l'urgenza di un discernimento affettivo. Perché quella idolatria del potere che qui viene così lucidamente contestata, è mossa da un desiderio, da una tensione passionale, da un amore. Ma di quale amore si tratta? L'amore con cui gli uomini si dedicano alla ricerca di strumenti che consentano loro di far pesare la propria posizione, di influire in maniera schiacciante, di, come dire, schiacciare o quanto meno accantonare il rilievo della presenza altrui. E, tutto questo, poi, che lì per lì sembra un modo di affermare la propria capacità di gestire le cose, è intrinsecamente coniugato con un sentimento di paura che è davvero devastante. La paura di perdere almeno quel piccolo brandello di potere, quello strumento per quanto possa essere forse nei diversi casi minuscolo ma, quello spazio di potere a cui si attribuisce il valore sacro di una sicurezza divina. L'idolatria. L'idolatria è stracarica di paura. Ma – vedete? - è esattamente l'opposto della giustizia. Là dove rispetto alla giustizia che Dio stesso rivela da parte sua e che si attende, Lui, da parte di coloro che sono chiamati ad esercitare ruoli di responsabilità, ecco che – vedete? - tutti poi abbiamo dei ruoli di responsabilità senza bisogno di diventare presidenti degli Stati Uniti e anche nel nostro vissuto più particolare più riservato, più nascosto e più privato, certo, c'è un nostro modo di gestire il potere che qui viene precisato come una responsabilità. Viene identificato come una responsabilità che ci è stata affidata. È un dono a cui non possiamo sottrarci, ma appunto, in modo corrispondente con quell'esercizio della responsabilità con cui, Lui, Dio stesso, dà prova. Vedete che la questione del rapporto tra Dio e gli déi, non è una questione teorica: Dio è uno gli déi sono molti ed ecco noi stiamo dalla parte del monoteismo e non del politeismo. Queste sono fantasie cerebrali. L'alternativa sta esattamente in questo incrocio che il nostro salmo vuol mettere in risalto e in questo incrocio nel quale l'unico Signore è Giusto. Mentre le molte divinità sono proiezioni della nostra ingiustizia. L'alternativa non sta tra l'uno e i molti perché è più logico pensare che Dio sia uno e le divinità non siano molteplici ma – vedete? - che il discernimento passa attraverso questa radicale reinterpretazione del nostro modo di esercitare il potere in quanto ci è stato assegnato come responsabilità che risponde alla rivelazione della giustizia di Dio. Al suo modo di esser presente là dove si prende cura, Lui, della insufficienza altrui. E, dunque, è proprio la condizione del creato, di tutte le creature in questo mondo, e degli uomini nella storia umana, quella insufficienza che adesso viene contestata proprio qui nel nostro salmo in maniera così diretta e così perentoria e questo proprio perché Lui che è giusto vuole liberare gli uomini da quella situazione di oppressione in cui si trovano dal momento che l'esercizio del potere è diventato la loro idolatria. L'idolatria schiavizza, imprigiona. Coloro che esercitano il potere al servizio del potere sono schiavi. Sono prigionieri. Sono intrappolati. Ma – vedete? - è una moltiplicazione del peccato che si ripropone in forme più o meno strutturate nel corso*

della storia umana e in contesti più diversi, con fisionomie le più impensate e, d'altra parte, la stessa logica, lo stesso meccanismo, lo stesso fenomeno che si ripropone. E adesso, versetto 6 versetto 7, ecco, la terza strofa, brevissima, che contiene la vera e propria sentenza. Vedete come Dio interviene in nome della sua giustizia? Si prende Lui la briga di raccogliere quella miseria a cui gli uomini si riducono dal momento che il loro modo di esercitare il potere, oscura la luce, offende il mondo, corrompe le coscienze, soffoca la vita, sconfigge l'ordine dell'universo:

***“Io ho detto”***

ecco qui il versetto 6,

***“voi siete déi? Siete tutti figli dell'Altissimo? Eppure morirete come ogni uomo, cadrete come tutti i potenti”***

ecco qui il chiarimento decisivo:

***“voi siete déi? Figli dell'Altissimo?”***

voi siete creature. Ed è più che mai urgente questa riduzione di ogni creatura alla misura che le è propria. Ricordate, tra l'altro, questa è la conversazione che si svolge nel capitolo 3 del Libro del Genesi, tra il serpente e la donna: *No, ma voi siete come Dio. Voi siete déi!* E, d'altra parte, è il Signore che ha spiegato ai progenitori che sono creature. L'albero della conoscenza del bene e del male. Sono creature. Ed ecco qui l'intervento del Dio Vivente, l'Unico, Santo e Giusto, che spiega a coloro che sono arroccati nella presunzione della propria ideologia del potere, che sono soltanto delle creature. E in quanto creature appartengono a Dio. E in quanto creature muoiono come ogni altro *adàm*, come ogni altro uomo,

***“cadrete come tutti i potenti”***

come tutti i principi di questo mondo che muoiono, i potenti. I principi. Questo per ogni creatura umana? Questo per tutte le forme di idolatria a cui l'esercizio del potere aspira e in cui si condensa con strutturazioni più o meno tragiche? Questo nel vissuto personale di ciascuno di noi. E, notate bene, è così che resta la grandezza di Dio, l'Unico. E, Lui, che è l'Unico è Giusto. Ed è sempre più vicino. E là dove la contestazione viene portata a questi limiti estremi, questa riduzione della pretesa umana, pretesa idolatrica di esercitare il potere, alle misure proprie della creatura. Ecco, là dove questo sbaragliamento s'impone in maniera così vistosa e là dove la sconfitta apparirebbe lì per lì a noi come il massimo delle disgrazie, in realtà, proprio là, Lui, il Dio Vivente, nella sua grandezza, è vicinissimo. Proprio Lui si è fatto avanti:

***“Io ho detto voi siete dei, siete tutti figli dell'Altissimo”***

è Lui che si è preso la responsabilità di quello che avviene nella storia umana. È Lui che si è preso la briga di essere giusto. È Lui che è giusto. È Lui – vedete? - che illumina il mondo detronizzando l'empietà. Svuotandola di potere. È Lui che è Giusto. Notate qui, l'espressione

***“Figli dell'Altissimo”***

interessante, molto interessante, perché è proprio il Dio Vivente che, per così dire, rivendica il valore di una figliolanza tradita, che voi non avete capito che

***“siete ( ... ) figli dell'Altissimo”***

non avete capito a quale vocazione Io vi ho condotti. Non avete capito a quale vocazione Io vi ho chiamati. Non avete capito. Appunto: siete rimasti intrappolati dentro a quel blocco affettivo che vi ha impegnati con spasmodica urgenza a fare di voi stessi i protagonisti nell'esercizio di un potere che vi ha condotti a imprese devastanti. Fino a consumarvi voi stessi, a perdervi voi stessi nel crollo generali. E in quel crollo ecco – vedete? - è la giustizia di Dio che avanza. Ama la giustizia di Dio, non perché dall'alto giudica e condanna. Ma la giustizia di Dio in quanto raccoglie quel disastro. In quanto sostiene Lui, in quanto si è assunto Lui la responsabilità di educare gli uomini alla giustizia in continuità con quella rivelazione della giustizia che è da parte sua la messa a disposizione del suo segreto, la sua intenzione d'amore. Voi siete Figli. Voi siete figli. Questa figliolanza è stata tradita. L'idolatria del potere è esattamente la negazione della figliolanza nella relazione con il Dio Vivente. È appunto l'idolatria in se stessa che si erge come alternativa alla giustizia di Dio. E siccome la giustizia di Dio è esattamente il motivo per cui Dio tutto ha creato e tutto e sempre continua a intervenire perché è fedele alla sua volontà d'amore, ecco che la realtà di cui siamo fatti, il mondo e la storia, così come sono abitati dalla nostra pretesa di protagonismo umano, ecco che tutto questo significa devastare la creazione di Dio. È proprio l'esatta contraddizione in rapporto alla sua iniziativa di Creatore. È la idolatria del potere che fa barcollare la terra. Ma è esattamente qui che il salmo ci conduce, adesso – vedete? - siamo arrivati al versetto 8 che segna la chiusura della procedura giudiziaria. È Lui che si è fatto avanti e ha spiegato come stanno le cose. Ed è Lui che è intervenuto con una sentenza, noi diremmo, micidiale? È una sentenza liberante. Ha travolto la molteplicità degli idoli umani, in tutte le forme mediante le quali gli uomini pretendono di fare del loro esercizio del potere un valore assoluto. Una vera e propria religione deviata. Deviata ed è anche poco dir così. Una vera e propria religione che corrompe gli animi e inquina il mondo. E notate bene che a questo chiarimento non sfugge nessuno. Nessuno di noi. Non sfuggono i potenti? Non sfuggono quei potenti che, in grande o in piccolo, comunque sono esposti a questo rischio di cui spesso nemmeno ci si rende conto, proprio perché ci siamo risucchiati dentro a quella certa situazione come se tutto fosse normale, come se tutto fosse necessario, come se tutto fosse dovuto. Come se fosse, per l'appunto, un valore. E, dunque, qui siamo in questione tutti. E, qui, è in questione, per dire, anche il modo di stare in una comunità di credenti, il modo di relazionarsi, il modo di assumere delle responsabilità nel contesto di una vita personale e comunitaria che si vuole affermare come risposta a una vocazione ricevuta e che diventa strumentalizzazione, in un modo o nell'altro, in forme più o meno abusive e disgustose. E – vedete? - il salmo non lascia in pace nessuno. Ma questo non per portarci alla disperazione:

***“Sorgi Dio a giudicare la terra”***

ecco il versetto 8,

***“perché a te appartengono tutte le genti”***

dunque una invocazione appassionata che in un certo modo introduce per noi la celebrazione dell'Avvento quest'anno,

***“Sorgi Dio a giudicare la terra”***



a giudicare non nel senso della attività svolta da colui che siede su uno scranno e poi batte il martello e poi decide. Ma,

***“Sorgi a giudicare la terra”***

ecco, governa Tu e governa in nome della Tua giustizia là dove Tu vieni e vieni proprio come protagonista di quell'opera d'amore che finalmente libera il mondo e libera il cuore umano dalla idolatria del potere, da questo vagheggiamento, da questa aspirazione e da tutti i compromessi e le complicazioni e gli orrori a cui l'esercizio del potere conduce la nostra esistenza umana,

***“Sorgi Dio a giudicare la terra perché a te appartengono tutte le genti”***

vedete che l'orizzonte qui si è ampliato universalmente? Di solito nell'Antico Testamento si dice che Israele è l'eredità del Signore. Qui sta scritto che Tua eredità sono tutte le genti. Veramente siamo condotti ad affacciarci su un orizzonte che è del tutto ecumenico, perchè la questione impostata qui è una questione che non si riduce a gestire situazioni interne a un particolare recinto. Qui è impostato il discernimento di quel che avviene nella storia dell'umanità intera, dappertutto e noi siamo testimoni di quella novità per cui Dio viene, è venuto e verrà. Ed ecco a Lui

***“appartengono tutte le genti”***

e alla sua giustizia noi ci affidiamo per essere liberati ed educati nella scoperta di come è vero che siamo figli amati. E, come in questa figliolanza, dono dell'amore che si è rivelato a noi, finalmente possiamo depositare ogni nostra aspettativa, ogni nostro desiderio, ogni nostra responsabilità. Ciascuno con la propria vocazione e ciascuno con la fatica degli impegni che quotidianamente gli competono, alla scuola di quella giustizia di Dio che vuole ancora e sempre riconoscerci come figli e così scoprire la gioia semplice e pura di far parte dell'unica famiglia umana:

***“a te appartengono tutte le genti”***

ecco qui. Lasciamo da parte il salmo 82 e diamo uno sguardo al brano evangelico. Nel capitolo 13 del vangelo secondo Marco. I versetti che leggiamo domenica prossima sono gli ultimi di questo capitolo, conclusione del discorso apocalittico del Signore. Un testo che leggiamo con una certa fatica. In questi giorni abbiamo letto il discorso apocalittico nel vangelo secondo Luca, adesso qui abbiamo a che fare con il vangelo secondo Marco. Io vorrei dare uno sguardo quest'anno, al discorso apocalittico, proprio in modo un po' panoramico, giusto per, come dire, un desiderio mio che impongo a voi esercitando quel tanto di potere che mi consente di abusare del vostro silenzio. Uno sguardo panoramico. È capitato anche in anni passati ma bisogna appunto andare indietro un po' negli anni e ho trovato oggi un certo fervore nel rileggere per intero questo capitolo che, ripeto, è spesso causa di certe difficoltà, di certe incomprensioni, anche di certi fraintendimenti, diciamocelo pure. Due grandi premesse, a cui mi rifaccio quando si tratta di affrontare testi che appartengono alla tradizione apocalittica. Il discorso apocalittico è un messaggio di consolazione. Questo è sempre fondamentale e conviene che non ce ne dimentichiamo mai. Ne abbiamo parlato in altre occasioni. Con alcuni di voi abbiamo letto per intero l'Apocalisse di Giovanni e tanti altri testi apocalittici. Un messaggio di consolazione. Naturalmente un messaggio di consolazione in un contesto di negatività, in un contesto di fatica, in un contesto di compromessi, in un contesto di disagio, in un contesto di malattia, in un contesto, il caso classico è un contesto di persecuzione per quanto riguarda la vita dei

credenti. Un contesto dove, dunque, è necessario fare uso di un linguaggio particolare adatto, appunto, a gente che sta male. Ma il messaggio non annuncia malesseri, proclama sentenze di condanna, denuncia la meschinità dei piccoli e dei grandi per giungere a una cancellazione della scena in nome di una superpotenza divina che schiaccia tutto. È un messaggio di consolazione rivolta a gente che sta male. Seconda precisazione – vedete? - messaggio apocalittico non è rivolto verso gli eventi futuri. Ma è prospettato nella direzione esattamente opposta. Dalla fine verso di noi. Perché la fine appartiene a Dio. E la fine non è uno spaventapasseri che sta davanti a noi. La fine non è una minaccia che incombe e da tenere più lontana che si può e da evitare per cui forse qualche accorgimento, qualche acrobazia, qualche saltello laterale riusciamo ad evitare la fine o a rinviarla più che possibile. La fine è esattamente il punto di partenza perchè la fine appartiene a Dio. E la fine è rivelazione della vittoria di Dio, della gloria di Dio. La fine è il punto di affaccio su quello che sta avvenendo nella storia umana e su quello che sta avvenendo oggi, è avvenuto, sta avvenendo, avverrà. Sta avvenendo oggi. E – vedete? - a partire dalla fine, verso di noi, la prospettiva è esattamente ribaltata. Questo è un particolare che ogni tanto noi trascuriamo ma di cui bisogna tenere conto. Questo messaggio di consolazione è espresso in modo da interpellare la condizione umana nel corso della storia sulla scena del mondo nella sua universalità. Questo sia per quanto riguarda i dati visibili nelle forme più macroscopiche, sia per quanto riguarda i segreti dei cuori umani. Dalla fine verso quel che sta avvenendo e nella fine – vedete? - è la totalità del disegno che, ormai, è compiuta. Nella fine tutto appartiene a Dio in obbedienza alla sua iniziativa d'amore e nulla sfugge alla giustizia della sua vittoria finale. Ed ecco è proprio in virtù di questo affaccio che dalla fine ci consente di prestare attenzione a quello che succede nel nostro contesto particolare, nel tempo, nello spazio, che è sempre una nota di universalità quella che noi siamo in grado di cogliere alla scuola del linguaggio apocalittico. Una nota di universalità nelle singole vicende, nei particolari percorsi, negli incroci, forse anche più occasionali e immediati, è sempre lo sguardo apocalittico in grado di cogliere un disegno universale che si sta compiendo, perchè a partire dalla fine la totalità è compiuta. Allora, diamo uno sguardo a questo capitolo 13, così. Gesù di fronte a Gerusalemme, eccolo qui:

***“Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: Maestro guarda che pietre, che costruzioni. E Gesù gli rispose: vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra che non sia distrutta”***

Gerusalemme di fatto sarà distrutta, anno 70 d.C.

***“e mentre era seduto sul Monte degli Ulivi”***

ecco, di fronte a Gerusalemme, Gesù è seduto. Un atteggiamento magistrato, questo. È il giudice? È il giudice nel senso che abbiamo intravisto precedentemente. Gesù seduto sul Monte degli Ulivi, ecco ha di fronte a sé il Tempio, Gerusalemme. Ma ha di fronte a sé la storia umana. Perchè quell'evento che riguarda la distruzione di Gerusalemme – e lo spettacolo è lì, sotto lo sguardo di Gesù. Ci sono poi gli altri – quell'evento è, come dire, rappresentativo di tutti gli altri eventi che sono antecedenti a quello, successivi a quello. È un affaccio sulla scena del mondo. È la storia umana che – vedete? - passa attraverso disastri, incertezze, non sempre in maniera clamorosa e non sempre in forma così macroscopica, grandiosa, devastante. Ma è la storia che si consuma, che da una generazione all'altra passa attraverso, la scomparsa, il venir meno, l'infacchiamento, l'esaurimento, la morte di molti e di ciascuno. E anche la morte di uno è un evento che porta in sé un valore rappresentativo che in un certo modo ricapitola la storia universale. E Gesù guarda. E – vedete? - ci sono qui insieme con Lui quattro discepoli,

***“mentre era seduto di fronte al tempio, sul Monte degli ulivi, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea, lo interrogavano in disparte: Dicci quando accadrà questo e quale sarà il segno che tutte queste cose staranno per compiersi”***

Sono i primi quattro discepoli, quelli di cui si parlava. Nel capitolo primo, dal versetto 16 al versetto 20, ricordate? Gesù che passeggia sulla riva del mare. E Gesù vede i quattro. Prima due poi altri due. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni, fratelli e fratelli. Sotto lo sguardo di Gesù che passeggia e guarda il mare. E guarda l'oltremare. È il Figlio in ascolto della Voce come ben sappiamo. Tante altre volte ne abbiamo parlato. Ed è il Figlio che con la traiettoria del suo sguardo proiettato verso l'oltremare, è il viaggio che Egli ha intrapreso per rispondere alla Voce che lo chiama, Lui, il Figlio a cuore aperto, ecco che il suo sguardo incrocia i pescatori. È il viaggio di Gesù che per rispondere alla Voce si svolge come attraversamento del mare? Attraversamento del deserto? Attraversamento della condizione umana? Attraversamento della scena del mondo? Attraversamento del cuore umano? È il Figlio che per tornare a casa da dove la Voce lo chiama, apre una strada che si sviluppa passando attraverso le vicende della storia umana in tutti gli elementi che rendono critica questa storia umana, fino alle conseguenze estreme di un fallimento per cui gli uomini non hanno rimedio. E il viaggio del Figlio passa di là. Fatto sta che qui – vedete? - i primi quattro, loro, che sono accanto a Gesù mentre guarda la scena del mondo, guarda la storia umana – una visione che più ampia di così, più panoramica di così, più completa di così, non potrebbe essere; è la storia di ieri, di domani, di sempre, ed ecco quel mare, quel deserto, la durezza del cuore con cui Gesù ha avuto a che fare in lungo e in largo, adesso siamo giunti, appunto, alle battute finali della sua missione in mezzo a noi – e i quattro discepoli gli chiedono un segno:

***“dicci quando accadrà questo”***

che sarebbe la distruzione di Gerusalemme,

***“e quale sarà il segno”***

il segno. Chiedono informazioni circa il segno. Il segno – vedete? - è un criterio interpretativo di queste cose. Come bisogna interpretarlo questo evento? E – vedete? – che questo termine segno compariva un'altra volta nel vangelo secondo Marco. Se prendete il capitolo 8, un momento solo, 8 versetto 11,

***“allora vennero i farisei e cominciarono a discutere con lui chiedendogli un segno dal cielo per metterlo alla prova”***

8, 11: chiedono un segno dal cielo per metterlo alla prova, vedete? Un segno dal cielo. È una qualche fantasmagoria celeste. Un qualche evento prodigioso. Una scenografia clamorosa che, comunque, scuota, commuova, convinca,

***“ed egli traendo un profondo sospiro disse: Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico, non sarà dato alcun segno a questa generazione”***

il segno – vedete? - è quel suo sospiro profondissimo. Il segno è questo spalancamento in Lui di uno spazio che nel cuore suo consente al Figlio di accogliere, di contenere, di compatire. Questo è il segno. Un profondo sospiro. Non c'è altro segno. E adesso – vedete? - qui, nel testo che stiamo leggendo, il segno che tutte queste cose staranno per compiersi.

Questa è un'espressione che è abbastanza tipica, per così dire, del linguaggio apocalittico e che incontriamo nel Libro di Daniele tanto per dire che nell'Antico Testamento è il testo apocalittico di riferimento, il Libro di Daniele. E, dunque, qui – vedete? - che esattamente è in questione quel modo di interpretare le cose della storia umana a partire dalla fine. A partire da quel *telòs*, da quella fine, quando qui dice:

***“queste cose staranno per compiersi”***

per finire. È la fine che spiega quello che sta succedendo. Ed è esattamente questo il segno su cui adesso – vedete? - Gesù imposta il suo discorso. È la fine il criterio interpretativo. E la fine sta nella sua risposta alla Voce. La risposta di Gesù Figlio a cuore aperto. Ecco la fine realizzata, la fine compiuta, la fine instaurata in modo corrispondente alla volontà, alla iniziativa, alla Parola di Dio. Là dove – vedete? - tutto il disordine della storia umana crolla addosso a Lui, ecco là è la fine che diventa il segno che ci spiega che cosa sta succedendo. È Lui che, giunto ormai alle conseguenze estreme della contraddizione che schiaccia la sua vita, il rifiuto per cui è in procinto d'esser condannato a morte ed ecco in questo suo finire trascina con sé tutte le realtà del mondo che finisce, che appartengono a Lui, che sono tutte ricapitolate, contenute, depositate nel cuore suo, ed ecco il Figlio che torna a casa. Ed è proprio Lui che ci parla della fine. E ci parla della fine in quanto la vittoria di Dio è instaurata. E tutto quello che sta avvenendo adesso e qui appartiene a quella fine, si spiega in rapporto a quella fine. E quella fine è tutta depositata nel cuore del Figlio che – vedete? - è la rivelazione della giustizia di Dio. È Lui il Figlio inviato per portare a compimento quella missione che lo espone alle conseguenze estreme del fallimento fino a diventare nel suo sprofondamento la presenza che contiene, accoglie, custodisce in sé tutto quello che nella realtà di questo mondo crolla e precipita. E tutto quel che finisce trova dimora nel cuore aperto del Figlio. Vedete? Adesso Gesù ce ne parla e dice, qui, dal versetto 5, nel suo discorso in sette quadri. Non vado tanto per il sottile, ovviamente, state tranquilli che ne veniamo a capo. Sette quadri; primo quadro dal versetto 5 al versetto 8:

***“Gesù si mise a dire loro: Guardate che nessuno vi inganni. Molti verranno in mio nome dicendo sono io e inganneranno molti. E quando sentirete parlare di guerre non allarmatevi. Bisogna infatti che ciò avvenga ma non sarà ancora la fine”***

il *telòs*, la fine

***“Prima della fine si leverà, infatti, nazione contro nazione, regno contro regno. Vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie. Questo sarà il principio dei dolori”***

ecco – vedete? - prima della fine il tempo dell'inganno? Della minaccia, quantomeno. Della seduzione? Qui, l'inganno, è una vera e propria seduzione. Un inganno seduttivo, un imbroglio. E, inganno, nel senso – vedete? - che prima della fine – dice Gesù – vi troverete esposti a minacce che vogliono compromettere la speranza riducendola a, come dire, compiacersi, di mete intermedie. Mete parziali. Mete occasionali e comunque insufficienti per cui, in realtà, l'inganno consiste nel rendere disperata la speranza. Ebbene: nel tempo della seduzione, Lui dice:

***“l'inizio dei dolori”***

*arkì odinon*, il principio delle doglie. Le doglie del parto! Dunque, Gesù sta parlando – vedete? - del tempo che prima della fine si svolge come il tempo del travaglio. Proprio là

dove siamo minacciati da una aggressione che poi ciascuno di noi esercita a danno degli altri, ciascuno di noi subisce da parte di altri. E tutti insieme poi siamo aggrovigliati in questo circuito autoseduttivo e autodistruttivo per cui ecco, bisogna rimuovere ogni preoccupazione riguardante la fine che poi è il modo migliore o peggiore per sprofondare nell'angoscia. Dunque, escludiamo la fine e arrabattiamoci nel determinare obiettivi momentanei, penultimi e via discorrendo. Ed ecco, Gesù dice, è proprio a partire dalla fine, una volta che la fine è instaurata e acquisita come il riferimento pieno e definitivo, esauriente e di valore universale, ecco che la situazione travagliata nella quale ci troviamo adesso e qui, acquista il valore di una premonizione inconfondibile, di un parto mirato a una generazione, a una vita. A una vita nuova. Secondo quadro, dal versetto 9 al versetto 13:

***“Ma voi badate a voi stessi”***

dice qui,

***“vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per rendere testimonianza davanti a loro. Ma prima è necessario che l'evangelo sia proclamato a tutte le genti e quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato perché non siete voi a parlare ma lo Spirito santo. Il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre i figli, i figli insorgeranno contro i genitori e li metteranno a morte. Voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato”***

vedete? I versetti che adesso ho letto piuttosto rapidamente, prima della fine il tempo della persecuzione. Qui, adesso, il Signore ferma lo sguardo proprio su questo dato che nella sua concretezza empirica non manca mai nella storia del popolo dei credenti. C'è una persecuzione che può essere più o meno cruenta, più o meno pesante, più o meno evidente, qualche volta una persecuzione molto raffinata, sofisticata, materialmente invisibile, eppure pervicace, perversa, per quanto riguarda la corruzione delle coscienze, dunque, tempo della persecuzione. Ma Gesù non ne parla per dire, che disgrazia vi è capitata, poveretti voi. Ne parla per dire: vedete che il tempo della persecuzione è il tempo nel quale l'evangelo è testimoniato a tutti i popoli. L'evangelo proclamato a tutte le genti. È il tempo dell'evangelizzazione. Ed è un'evangelizzazione sconfinata, ecumenica, ogni staza e ogni incontro e ogni occasione. E in più Gesù dice qui, ecco, nel tempo della persecuzione non soltanto la crescita dell'evangelizzazione in senso geografico, ma nel senso della intensità del coinvolgimento, della profondità, della penetrazione per cui l'evangelo scandaglia i luoghi più nascosti di ogni cuore umano. C'è una crescita in estensione ma c'è una crescita nell'intensità della potenza evangelica. E dice, Gesù, qui: vedete che il tempo della persecuzione è il tempo nel quale è avvertito, è gustato il dono dello Spirito santo. Vi sarà dato un dono. È lo Spirito santo che tutto spiega. Vedete? È la formazione di un linguaggio interiore. Quel linguaggio interiore che nell'animo umano diventa sapienza che conferisce dolcezza a tutte le asperità, a tutte le contraddizioni, a tutte le complicazioni, a tutte le insufficienze, a tutte le persecuzioni. Questo – vedete? - dice Gesù a noi, a partire dalla fine. Proprio in rapporto alla fine ecco che a partire dalla fine, il tempo della persecuzione viene spiegato. Terzo quadro, dal versetto 14 al versetto 20:

***“Quando vedrete l'abominio della desolazione”***

siamo sempre prima della fine – vedete? - ma sempre a partire dalla fine è il messaggio apocalittico proclamato dal Signore che ci spiega quello che sta succedendo. E qui Lui dice:

***“abominio della desolazione”***

è il tempo della profanazione. Questa è un'espressione che viene direttamente dal Libro di Daniele,

***“l'abominio della desolazione”***

per dire l'idolo presente nel luogo santo. È l'idolatria. Ma è l'idolatria come sistema di abbruttimento della creazione. Proprio è la profanazione, l'idolatria. Non è più soltanto la persecuzione di cui parlava nel quadro precedente. Adesso è

***“l'abominio della desolazione”***

cioè proprio un, come dire, un impianto della organizzazione umana, l'esercizio del potere in tutte le sue forme come più o meno abbiamo intravisto precedentemente, salmo 82, in modo tale da occupare la scena del mondo, invadere addirittura qui il tempio a Gerusalemme, il Santuario, invadere le coscienze proprio nel segreto più santo, nel Santo dei santi di ogni cuore umano. È un sistema di abbruttimento:

***“Quando vedrete questo, stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti”***

è una prospettiva sconvolgente,

***“chi si trova sulla terrazza non scenda per entrare a prendere qualcosa nella sua casa, chi è nel campo non torni indietro a prendersi il mantello, guai alle donne incinte e a quelle che allattano in quei giorni. Pregate che ciò non accada d'inverno perchè”***

attenzione

***“quei giorni saranno una tribolazione quale non è mai stata dall'inizio della creazione fatta da Dio fino al presente, né mai vi sarà. Se il Signore non abbreviasse quei giorni nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni”***

ecco, notate? È proprio nel tempo della profanazione così come noi siamo in grado di spiegarlo a partire dalla fine, che emerge in tutta la sua evidenza un disegno di elezione che argina e contesta l'idolatria. Che le oppone resistenza. Vedete? È il versetto 20,

***“se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti”***

un disegno di elezione. Il tempo della persecuzione è spiegato, adesso, come il tempo nel corso del quale viene portata a compimento questa operazione che chiarisce, che discerne, che distingue. L'idolatria è contestata. C'è una resistenza,

***“gli eletti che si è scelto”***

attenzione, quarto quadro, dal versetto 21 al versetto 23:

***“allora, dunque, se qualcuno dirà ( ... )”***

prima della fine così come adesso possiamo spiegare quello che sta succedendo a partire dalla fine, e dunque, qui, adesso, si giunge a considerare il fatto che noi siamo nel rischio di uno smarrimento terrificante. Smarrimento che riguarda, esattamente, gli eletti di cui parlavo immediatamente prima. E non c'è mica da stupirsi. Anche per gli eletti ci sono delle prove. C'è una tentazione che li mette alle strette. Addirittura – vedete? - qui si giunge al paradosso più tragico che mai, perchè si intravede la possibilità che la stessa elezione diventi un'idolatria. Un fenomeno di idolatria che non è poi una possibilità remota. È sempre una possibilità quanto mai prossima. Forme di riduzione di quella particolare elezione a schemi idolatrici, schemi di potere, sono sempre all'ordine del giorno. Ma è lo smarrimento per eccellenza. Qui dice:

***“se qualcuno dirà: ecco il Cristo è qui, ecco è là, non ci credete perchè sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare se fosse possibile anche gli eletti. Voi però state attenti: io vi ho predetto tutto”***

e – vedete? - che è proprio a partire dalla fine che questo tempo dello smarrimento in cui sembra che allora anche gli eletti debbano soccombere, è spiegato come il tempo della presenza del signore Gesù che parla di sé, che parla della sua missione, che parla della sua giustizia, per dirla ancora con il salmo 82: Io vi parlo! Nel tempo dello smarrimento Io vi parlo! Vedete? È proprio nel tempo dello smarrimento che è in atto il discernimento per eccellenza in questa relazione dialogica, a Tu per tu che fa di Lui l'interlocutore che si presenta a noi in prima persona singolare,

***“Io vi ho predetto tutto”***

e, allora, quinto quadro. E, adesso, qui, nei versetti da 24 a 27, la fine. La fine è Lui, proprio Lui. Lui che viene. Noi stiamo andando verso di Lui. Ecco, ecco la fine.

***“Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, gli astri si metteranno a cadere dal cielo, le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte”***

queste sono citazioni di Isaia, di Geremia, messe tutte insieme

***“allora vedranno il Figlio dell'Uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria, ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti, dai quattro venti, da una estremità della terra fino all'estremità del cielo”***

fino qui – vedete? - la fine coincide con la rivelazione del Figlio. È la rivelazione del suo potere di giustizia. Potere di giustizia di cui parlava il salmo 82. È Lui che viene con potenza e gloria grande. È il Figlio. Proviene dal cielo e amato dal Padre. È desiderato dall'umanità, è partorito dalla terra. È Lui che determina il crollo dell'idolatria. Vedete? La fine coincide con il crollo dell'idolatria e del potere idolatrico. La fine non è motivo di spavento. La fine è definitiva pienezza della nostra liberazione. Ed è proprio a partire da quella fine che il travaglio in atto viene spiegato e la persecuzione e la profanazione e lo smarrimento, tutto di questo nostro percorso si spiega in rapporto a quella fine. Siamo

liberati dal nostro potere. Siamo finalmente alle prese con quella fine realizzata in obbedienza a Dio per cui la nostra pretesa di esercitare il potere è svuotata,

***“allora vedranno il Figlio dell'Uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria ed egli manderà gli angeli”***

sto rileggendo i versetti 26, 27

***“e riunirà i suoi eletti, dai quattro venti, da una estremità della terra fino all'estremità del cielo”***

ecco: è la fine dell'idolatria. Noi alle prese con il Figlio. E noi – vedete? - che in quanto è proprio la fine di cui Lui è protagonista che spiega la nostra condizione attuale, noi siamo coinvolti in questo macinamento continuo per cui l'idolatria del nostro potere, in questo mondo, si consuma, si disfà, si esaurisce, viene meno. E questo non per il gusto di distruggere ma perchè stiamo acquisendo, assaporando, proprio scoprendo con indicibile potenza, in noi, l'appartenenza al Figlio, la comunione con il Figlio. E, in più, adesso, sesto quadro, dal versetto 28 al versetto 32, questa è una brevissima parabola che leggevamo oggi nel vangelo secondo Luca, in una redazione un po' diversa:

***“Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. E così anche voi quando vedrete accadere queste cose sappiate che egli è vicino, è alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno conosce. Neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, solo il Padre”***

ecco – vedete? - è la parabola di questo tempo. Di questo tempo che è il nostro. Il fico ed ecco il fico si fa tenero. E Lui è alle porte. L'estate è alle porte? Lui è alla nostra porta. E notate che il termine porta è usato nel nostro vangelo secondo Marco, più avanti, fine del capitolo 15 e inizio del capitolo 16, per indicare la porta del sepolcro che viene ostruita con un masso. La porta del sepolcro. E – vedete? - questa porta che viene divelta, è proprio Lui che in virtù della sua Pasqua di morte e di resurrezione, in quanto ha sfondato la porta, morendo e risorgendo, è proprio Lui che è presente con puntuale inesauribile fedeltà, là dove dinanzi a noi sta la porta. E, varcare quella porta, non significa sprofondare nel nulla. Significa incontrare la Paternità di Dio. Là dove è il Figlio che ha attraversato la scena del mondo, ha attraversato la durezza del cuore umano, ha spalancato la porta del sepolcro, ed ecco, la porta dinanzi alla quale noi ci troviamo è la porta che ci introduce nel cuore del Figlio per rispondere, finalmente, alla Paternità di Dio. Questo tempo è il nostro. Ed ecco, qui dice il versetto 32, è il tempo della nostra ignoranza, non sappiamo il giorno e l'ora! Ignoranza. E, adesso, ci siamo e subito concludo, è il brano evangelico e finalmente ci siamo giunti, di domenica prossima. Questo è il tempo della veglia. Ma il tempo della veglia nel senso che è il tempo della nostra ignoranza:

***“State attenti vegliate perché non sapete ( ... )”***

siamo degli ignoranti. Questa è l'ignoranza – vedete? - è il linguaggio con il quale il Signore ci spiega a partire dalla fine che appartiene a Lui, come siamo svuotati del nostro potere. Questa ignoranza sta lì a dimostrare che siamo veramente scardinati, sbriciolati, frantumati, contestati. E questa radicale contestazione è motivo della liberazione di cui abbiamo bisogno. Siamo nel tempo della veglia. E – vedete? - ecco qui, proprio nel vangelo



secondo Marco, di questa veglia si riparla, guarda caso, più avanti, nel capitolo 14, dal versetto 32 al versetto 42, ricordate bene, quando Gesù si reca nel Getsemani e non raccomanda altro ai suoi discepoli che questo:

***“vegliate, vegliate”***

e poi i discepoli dormono, una volta, due volte, tre volte. E, intanto, Lui, dice il versetto 36 del capitolo 14, diceva:

***“Abbà, Padre, tutto è possibile a te”***

***“Abbà, Padre”***

diceva e ripeteva

***“Abbà, Padre”***

ecco: questo è il tempo della veglia e i versetti che abbiamo letto questa sera e che ascolteremo ancora domenica prossima. È il tempo della nostra figliolanza mentre con Lui, proprio nella eco della sua voce che parla dentro di noi, nella comunione di morte e di resurrezione con Lui, man mano che non cerchiamo più alternative ma ci arrendiamo per essere una cosa sola con la sua Pasqua, ed ecco con Lui stiamo imparando a dire:

***“Abbà, Padre [nostro]”***

vedete? È il messaggio apocalittico nella sua compiuta realizzazione. La fine dell'idolatria ci sottrae a tutti i giochi, gli inganni della nostra presunzione di potere. Ed ecco:

***“Abbà, Padre [nostro]”***

siamo apprendisti come ben sappiamo e in tante altre occasioni ci siamo ripetuti. Ma è un apprendistato che conferisce a questo tempo di veglia che dura tanto quanto la nostra vita e tanto quanto la storia umana, secoli e millenni, ma è proprio questo apprendistato che conferisce a noi che siamo alle prese con lo smontaggio progressivo di tutte le nostre pretese di esercitare un potere idolatrico, già la consolazione di una figliolanza che ci sintonizza con la signoria giusta, definitiva e gloriosa del Signore Gesù Cristo, che per tutti è morto ed è vivente. E che per tutti è protagonista della novità che è per sempre e che noi stiamo celebrando e testimoniando oggi.

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 25 novembre 2011***